

# INDIRIZZO PAROCHIALE

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.84 - MAGGIO '17

*La vicenda del "suicidio assistito" di Dj Fabo e gli sviluppi legali di chi lo ha accompagnato*

## LA DIGNITÀ DELLA VITA

di Marco Gallerani

**T**roppo importante e fondamentale è la questione del rapporto che deve esistere tra il Diritto alla Vita delle persone, in tutte le sue derivazioni e sfumature, con la legislazione che ne deve regolamentare e tutelare lo svolgimento, per non affrontarla ancora una volta, soffermandoci a riflettere su quanto sta avvenendo nella nostra società contemporanea.

E' di questi giorni la notizia che i pubblici ministeri di Milano, hanno chiesto l'archiviazione per Marco Cappato, l'esponente del Partito Radicale che si era autodenunciato per aver aiutato, a fine febbraio, Fabiano Antoniani, conosciuto come Dj Fabo, a morire attraverso il suicidio assistito in Svizzera. Tutti ricorderanno come la vicenda abbia riaperto in Italia il dibattito sul "Fine Vita", in contemporanea con l'esame in Parlamento della legge sul "Testamento biologico".

Della cultura della morte, contrapposta a quella della Vita, della solidarietà e aiuto ai sofferenti, abbiamo già parlato nell'editoriale del marzo scorso, quando, appunto, si è affrontato proprio il caso del giovane rimasto cieco e tetraplegico a seguito di un incidente stradale. Ora, si vorrebbe esaminare le motivazioni addotte dai pm milanesi nel chiedere l'archiviazione dell'autodenuncia di Cappato.

Inutile nascondere: l'atto dell'esponente radicale aveva l'intento palese di suscitare ulteriore risonanza mediatica sul "Fine Vita" e spingere la magistratura, che in materia di bioetica ha già sentenziato tutto e il suo contrario, a esporsi con una posizione che dovrebbe costringere il Parlamento ad affrontare, una volta per tutte, questo delicato argomento.

La richiesta di archiviazione, per ora, non è stata accolta dal gip ma potrà esserla in futuro, quindi, le motivazioni dei pm meritano ugualmente un esame.

*segue a pag. 2*

*Alcune considerazioni del magistrato Giuseppe Anzani, sul primo via libera alla Camera avuto dalla legge sul "Fine Vita"*

## IL LIBERISMO DELLA MORTE



**N**on è una legge bell'e fatta, è solo in prima lettura e il suo futuro ha pronostici incerti. Molti nodi attirano ancora sopra di sé contrasti profondi che faranno irto il cammino. Ma il mezzo percorso mostra già alcune fattezze grezze dell'impianto normativo di matrice individualista, sbilanciato sul versante libertario assai più che su quello solidaristico. E pur con quel dire e non dire che caratterizza il dettato di molte leggi nostrane, ha in sé qualcosa che ammicca alla morte.

Non è una legge sull'eutanasia o sul suicidio assistito, come altri progetti radicali rimasti nel cassetto avrebbero voluto: è una legge sulle Dat e sulla loro efficacia, in ragione dell'altra fondamentale norma d'impianto che è il «consenso informato». Ciò va detto con forza, penso, anche di fronte alle insidie delle disposizioni scivolose: le Dat non possono contenere una prenotazione di eutanasia, o di assistenza a un futuro suicidio. Ciò che non si può fare quando si è coscienti non si può pretendere quando si è incoscienti. E tuttavia l'enfasi su quella parola-bandiera che è "autodeterminazione" rende ora molto più scialba la relazione di cura, il legame così singolare e intenso fra il bisogno di aiuto e la prestazione di soccorso che è l'anima delle professioni sanitarie da che mondo è mondo. Soprattutto se l'autodeterminazione entra in gioco per rifiutare e per escludere. Se oggetto del rifiuto è ciò che può salvare la vita quando è minacciata, è la vita a essere rifiutata. Se si toglie cibo e di acqua, senza vicinanza di morte – perché anche la nutrizione e l'idratazione sono state ricomprese nei trattamenti sanitari, vale a dire farmacizzate per decreto – l'alleanza orientata a questo fine fra il soggetto e chi ne ha cura diverrebbe un'alleanza per la morte.

Proprio l'immagine di chi si può far morire per sete e per fame, non per stato terminale ma su diagnosi autodeterminata (o ritenuta da un fiduciario) di "vita non degna" chiarisce che l'orizzonte non è il fine vita. È l'impianto legale che va rileggendo il diritto alla salute in solitario, quasi rinnegando il senso umano della relazione di cura; che slaccia la libertà (consenso) dalla professionalità della vocazione medica orientata a curare e salvare. Una deriva che va sostituendo alla richiesta "aiutami" il monito "giù le mani" al medico esecutore testamentario. Non può interpretarsi così; anche se ambiguamente, la legge dice che il medico è «tenuto a rispettare» (ma rispettare in questo caso non è eseguire, o assecondare, è passività), e però esclude che il paziente possa chiedere trattamenti sanitari contro la legge, le buone pratiche cliniche o la deontologia professionale. Contro la legge è l'eutanasia; contro la deontologia professionale è l'attività che ferisce la coscienza medica. E dunque ha consistenza una forma di "obiezione" implicita, non destinata a elenchi preventivi, ma insita nelle situazioni concrete. Il dibattito in aula l'ha confermato, e andrà messo in scritto. Resta purtroppo il paradosso che obiettare contro un obbligo di passività senza poter far altro che restare passivi è un inerte dissenso.

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

## Segue dalla prima pagina

La Procura di Milano è dell'opinione che le pratiche di suicidio assistito "non costituiscono una violazione del diritto alla vita quando siano connesse a situazioni oggettivamente valutabili di malattia terminale o gravida di sofferenze o ritenuta intollerabile o indegna dal malato stesso". In relazione a ciò, aggiungono, "non pare peregrino affermare che la giurisprudenza, anche di rango costituzionale e sovranazionale, ha inteso affiancare al diritto alla vita tout court il diritto alla dignità della vita inteso come sinonimo dell'umana dignità".

Si parla quindi di "situazioni oggettivamente valutabili" che aprirebbero la strada alla non violazione del diritto alla Vita sancita dalla Costituzione italiana, quando, all'Articolo 2, "riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'Uomo". E' su questo "oggettivamente" che si pone l'attenzione, perché non importa essere fini giuristi per sapere che non esistono oggettive situazioni sulle quali tutti sono concordi: esistono situazioni previste o no dalla legislazione. Quando i pm parlano di "malattia terminale o gravida di sofferenze o ritenuta intollerabile o indegna dal malato stesso", non inquadrano affatto la situazione ma ne spalancano praterie d'interpretazioni, dove un giudice può ritenere una cosa e un altro il suo esatto contrario. E forse, a pensar male, è proprio ciò che vorrebbero raggiungere.

A leggere queste affermazioni, diventa chiaro che quando una persona ritiene "indegna" la propria vita, può richiedere il suicidio assistito e quindi lo Stato lo deve garantire. E chi decide la condizione di "malattia terminale" se non il medico, che per deontologia professionale (e umana) deve, fatto salvo l'accanimento terapeutico, fare tutto quanto possibile per alleviare ogni tipo di dolore e accompagnare, anche con cure palliative, il paziente malato.

Termino questo excursus con la ciliegina che i pm milanesi hanno posto sulla torta del loro ragionamento, per non ritenere chi ha accompagnato al suicidio Dj Fabo, un favoreggiatore. Parlano de "il diritto alla dignità della vita" e qui aprono una voragine senza fondo: chi decide quando una Vita è degna d'esser vissuta e con quali criteri?

Qui il problema non è certo l'esito del procedimento penale di un esponente politico radicale, disposto a compiere la spola tra l'Italia e la Svizzera, con persone che hanno perso ogni speranza di vivere. La questione che si pone è su quali basi culturali, etiche e morali deve poggiare il nostro futuro, umano e sociale. Il giudice non ha accolto, in prima battuta, la richiesta della Procura e ha scelto di fissare un'udienza di discussione tra le parti per poi decidere. E se dovessero passare questi principi di discrezionalità della dignità della Vita stessa, si franerebbe in un baratro buio, dove ognuno potrà fare della Vita umana ciò che vuole: della propria e di quella degli altri.

## Segue dalla prima pagina

Alla struttura sanitaria toccherà trovare chi, occorrendo, stacchi la spina, come brutalmente si dice; senza riguardo per le Carte dei valori professati da istituzioni che praticano nei loro ospedali le cure più assidue, intense e generose ai malati attuando la carità del Vangelo; e anche questa è un'assurda forzatura. Resta infine l'incognita del contenzioso giudiziario, per i dissensi nell'interpretazione delle Dat; un giudice potrebbe fare pollice ritto o pollice verso e questo varrebbe come libera scelta del paziente (o del morituro).

Fare una buona legge sulle Dat è ancora importante com'è importante coniugare i due principi che brillano nell'art. 2 della Costituzione: diritti di libertà e doveri di solidarietà. In questa legge, a metà del cammino resta qualcosa di ancora molto lontano dal senso della vita gli uni per gli altri, in condivisa alleanza. Ci si dà di spalle, quasi, e resta un'ombra di sentore cadaverico.

### Biotestamento: medici e ospedali cattolici chiedono di continuare a svolgere la missione "in scienza e coscienza"



**I**l testo del disegno di legge sul testamento biologico (Disposizioni anticipate di trattamento - Dat) approvato dall'Assemblea di Montecitorio lo scorso 20 aprile, è già in discussione presso la Commissione Igiene e Sanità del Senato. Otto gli articoli che lo compongono; molti i punti controversi. Nella versione attuale il disposto prevede il diritto del paziente di abbandonare o rifiutare le terapie, comprendendo tra queste anche nutrizione e idratazione artificiali; non contempla il diritto di obiezione di coscienza per il medico; non prevede la possibilità di esonero degli ospedali religiosi accreditati presso il Ssn dall'obbligo di applicare norme non conformi con i principi ispiratori sui quali fondano la propria attività.

"Una bruttissima legge che non tiene presenti le fragilità che accompagnano la nostra vita e perde di vista la delicatezza, la preziosità e la dignità di ogni esistenza", dichiara Filippo Maria Boscia, presidente dell'Amci (Associazione medici cattolici italiani), secondo il quale "la malattia è un itinerario che si snoda in passaggi fondamentali non riducibili a un disposto normativo". Ad ispirare il testo è "un principio di autodeterminazione assolutizzato che trasforma le originarie dichiarazioni in disposizioni vincolanti e stravolge la relazione di cura in nome di una presunta 'qualità della vita' che vorrebbe legittimare tutto ciò che è tecnicamente fattibile ma non per questo moralmente ammissibile". Una legge "di cui non c'era bisogno: nessun medico si è mai posto in contrasto con il paziente, né viceversa". Per Boscia, "quello che viene criticato come 'paternalismo medico' spesso è in realtà una mano amica che si fa carico di una persona sofferente e fragile. Se il medico viene privato della sua autonomia viene scardinata la relazione di cura e il suo ruolo si riduce a quello di esecutore di procedure burocratizzate". Occorre piuttosto "rilanciare la pratica delle cure palliative, tra cui anche la sedazione profonda, per sopprimere il dolore, coinvolgendo il più possibile il paziente e la sua famiglia".

Inaccettabile "equiparare nutrizione e idratazione clinicamente assistite a terapie: si tratta di doveroso sostegno vitale". Quanto al mancato riconoscimento dell'obiezione di coscienza, il presidente Amci osserva che "il testo si colloca nella linea degli attacchi sistematici a questo diritto, al tentativo di cancellarlo anche dalle leggi sull'interruzione volontaria di gravidanza e sulla procreazione medicalmente assistita, ma se non c'è consapevolezza delle clausole di coscienza, i valori radicati nella legge morale scompaiono. L'obiezione di coscienza riguarda il non uccidere; è un diritto globale e inalienabile. Noi medici dovremmo chiederci: siamo ancora liberi di esercitare in scienza e coscienza? Questo provvedimento svilisce la professione, non tiene in alcun conto gli aspetti eticamente sensibili, ma solo quelli tecnico-scientifici". Di qui l'auspicio che "si levi un grido d'allarme e un'invocazione di aiuto proprio dai medici per una legge che consenta loro di esercitare la professione senza snaturarla condannandola a puro tecnicismo".

Lo scorso 26 aprile padre Virginio Beber, presidente dell'Aris (Associazione religiosa istituti socio-sanitari), insieme a una delegazione dell'associazione ha incontrato a Montecitorio Donata Lenzi, relatrice della proposta di legge, per ribadire le criticità del testo a partire dall'equiparazione "a pieno titolo" di idratazione e nutrizione a trattamenti sanitari". Problematici inoltre il mancato rispetto di "spazi di autonomia da riconoscere alla professionalità del medico che non può essere considerato mero esecutore tecnico della volontà del paziente", e la vincolatività del testo anche per le istituzioni sanitarie di ispirazione religiosa. "Le nostre strutture sono portatrici di carismi legati ai loro fondatori. Abbiamo una storia di rispetto, di sostegno e di cura della vita, in alcuni casi lunga 400 anni, che non possiamo buttare", precisa, alla vigilia del Consiglio nazionale, domani 4 maggio a Roma. Di qui l'intenzione di proseguire il dialogo con la politica: "Abbiamo chiesto all'on. Lenzi di venire a vedere che cosa facciamo nei nostri hospice", e l'impegno a "rivendicare ogni utile spazio di attestazione della nostra specificità" nel quadro complessivo del Sistema sanitario nazionale e "nei successivi provvedimenti attuativi che verranno sviluppati a livello regionale".

*L'attacco alle Organizzazioni non governative che si occupano del salvataggio dei migranti*

# QUEL FANGO SULLE ONG



***Adesso abbiamo capito, è tutta colpa delle Ong impegnate nelle missioni di salvataggio nel Mediterraneo. Colpa loro se sono aumentati i morti, anzitutto. Colpa loro poi se i flussi continuano inarrestabili perché vanno addirittura a prendere i profughi dove altrimenti morirebbero, proprio davanti alle coste libiche. Colpa degli enti privati se i trafficanti subsahariani e nordafricani guadagnano somme da record. Perché garantiscono al pacchetto dei viaggi della speranza i salvataggi. È colpa loro se i trafficanti non vengono catturati: ostacolerebbero la cattura dei delinquenti non collaborando con le forze dell'ordine al momento degli sbarchi in porto.***

**E** già che ci siamo, come non sospettare che le ong prendano soldi degli stessi trafficanti per sostenere gli alti costi delle missioni (si arriva a 400mila euro al mese per alcune imbarcazioni)? E infine non ci viene il dubbio che abbiano connessioni con le coop che sfruttano il business dell'accoglienza? Così si spiegherebbe perché portino i migranti nei porti italiani e non in quelli più vicini. Provocazioni? No, una *summa* delle accuse che girano in rete e amplificati da certi organi d'informazione, che hanno comunque portato le ong a difendersi dalle tante falsità o *fake news*, bufale, messe in giro anche con video ben confezionati. Che, però, trae linfa anche dalle accuse di organismi europei come Frontex. E da alcune dichiarazioni in buona parte distorte dai media del procuratore di Catania Zuccaro davanti alla commissione Schengen e che hanno spinto il senatore Latorre a proporre un'indagine parlamentare sull'impatto dell'attività delle ong nel Mediterraneo in relazione ai flussi.

Ora è tempo di fare un po' di chiarezza. Il 2016 è stato l'anno record dei morti in mare con oltre 5.000 vittime, quest'anno in meno di tre mesi siamo già a quota 559. Anche il procuratore Zuccaro ha affermato che i morti aumentano da quando le ong operano nel Mediterraneo centrale. Vero, ma forse perché abbiamo iniziato a contarli, perché li 'scopriamo'.

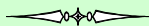
Si ricorda che prima del naufragio del 3 ottobre 2013 a Lampedusa la contabilità era tenuta dal blog Fortress Europe, mentre era tramite le telefonate dei disperati in mare a don Mosè Zerai e a pochi altri che si attivava la Guardia Costiera. Poi è venuta l'operazione Mare Nostrum e si sono accesi i riflettori sulla 'tomba liquida'. Come si fa a sostenere che la colpa è delle navi che vanno a soccorrere canotti stracarichi? Pochi giorni fa in una intervista al *Corriere* il capo di Eunav for, la missione navale europea, l'ammiraglio Credendino, avvertiva che gli sbarchi sarebbero aumentati in queste

settimane perché saremmo alla vigilia di un giro di vite da parte delle autorità libiche.

E in un'intervista ad *Avvenire* Regina Catrambone, che con il marito ha fondato l'ong Moas nel 2014, spiegava che prima di intervenire segnalano sempre le posizioni delle barche in panne alla Guardia costiera che li segue in tutti i passaggi. Compreso l'arrivo in porto, che è quello indicato dalle autorità marittime italiane ed è quello più sicuro – come previsto dal diritto internazionale marittimo – non quello più vicino. Del resto mai sentito – si attendono smentite – di navi militari italiane che abbiano portato migranti in Tunisia... Qual è allora il senso di una indagine parlamentare e di accuse basate solo su sospetti? Non vorremo che si puntasse – come sostenuto in diverse cancellerie – a impedire cinicamente di salvare donne, uomini e bambini, perché con qualche morto in più ci si illude di spaventare i disperati in fuga da guerre e miseria. Forse i senatori potrebbero invece utilmente indagare su chi protegge i trafficanti lungo le rotte sahariane e sulle coste nordafricane. Ad esempio, dire perché l'Egitto ha negato l'estradizione di uno di questi criminali mentre ad Alessandria risulta che 10mila profughi siano pronti a partire.

E gli altri trafficanti? Li coprono le ong? Secondo ricostruzioni e denunce pare che in Libia i boss indossino addirittura la divisa della guardia costiera tripolina, addestrate e finanziata con soldi pubblici. Mentre le missioni in mare delle ong sono pagate da privati attraverso donazioni. Si indagherà pure, ma davvero si pensa che Croce Rossa, Emergency, Medici senza frontiere prendano soldi dai criminali o da coop deviate, tipo 'mafia capitale'? Per intanto, però, sarebbe opportuno da parte di certi pubblici ufficiali, se non il silenzio, quantomeno un po' più di cautela. Per non alimentare le parole d'odio in rete e le speculazioni della brutta politica. Ce ne sono già fin troppe.

## IL DOCUMENTO



**"N**on vi sono indagini in corso a carico di Organizzazioni non governative in quanto tali, ma solo un'inchiesta della Procura di Trapani concernente, tra gli altri, singole persone impegnate nelle operazioni». E' quanto si legge nel documento conclusivo approvato all'unanimità dalla Commissione Difesa del Senato, impegnata in una indagine conoscitiva sul contributo dei militari italiani al controllo dei flussi migratori nel Mediterraneo e sull'impatto dell'attività delle Organizzazioni non governative.

Nel sistema di soccorso in mare ai migranti, per le Ong "integrate" «occorre elaborare forme di accreditamento e certificazione che escludano alla radice ogni sospetto di scarsa trasparenza organizzativa e operativa». In particolare, spiega la relazione, «si dovran-

no adottare disposizioni che obblighino le Ong interessate a rendere pubbliche nel dettaglio le proprie fonti di finanziamento, cosa che alcune di loro già fanno, oltre che i profili e gli interessi dei propri dirigenti e degli equipaggi delle navi utilizzate, spesso a noleggito. Anche altri indicatori sono da tenere in debita considerazione, quale la collaborazione con le autorità italiane».

Per la commissione poi «non può essere consentita la creazione di corridoi umanitari» gestiti autonomamente dalle ong, trattandosi di un compito che spetta agli Stati o agli organismi internazionali. Le Ong, certificate, dovranno essere coordinate fin dall'inizio dalla Guardia costiera italiana. La Commissione riconosce infatti che «i privati, se opportunamente inseriti in un contesto saldamente coordinato dalle autorità pubbliche, possono fornire un apporto significativo e costruttivo».

La Guardia costiera assuma, dunque, il coordinamento effettivo non solo in fase di salvataggio.



Rapporto dell'Istituto Toniolo: Lavoro, famiglia e autonomia

# I GIOVANI PRONTI, L'ITALIA NO



**Perché è importante occuparsi della condizione dei giovani? Varie sono le risposte che si possono dare a questa domanda. Quella più comune fa riferimento agli ostacoli che incontrano i giovani nel compiere con successo il percorso di transizione alla vita adulta, con rischio di impoverimento materiale, frustrazione psicologica, disagio sociale. Si tratta di una preoccupazione cresciuta nel tempo, accentuata da una crisi economica che ha colpito tutti, ma con effetti particolarmente negativi sui giovani italiani. Anche i dati più recenti mostrano come l'occupazione degli under 35 trovi maggior difficoltà a raggiungere i livelli precedenti alla recessione.**

C'è però anche una seconda risposta, meno contingente, che punta l'attenzione non tanto sulla realtà che non va, ma su quello che i giovani possono essere e vogliono diventare. L'obiettivo è quello di capire attraverso le nuove generazioni il mondo che cambia e come il nostro Paese vive e affronta le sfide che il cambiamento (pro)pone. Le nuove generazioni sono un osservatorio privilegiato del mutamento sociale, perché crescono con il mondo che cambia e ne sono quindi gli interpreti più autentici, ma anche perché ciò che muta va ad incidere soprattutto sul loro futuro.

Ma c'è di più: le nuove generazioni sono il nuovo che produce nuovo. Non vengono per essere uguali alle generazioni precedenti e non nascono e crescono in un mondo uguale a quello delle generazioni precedenti. Sono quindi il modo attraverso cui una società costruisce il proprio futuro, che è sempre un luogo diverso dal presente. Quello che accade ai giovani, quello che desiderano, quello che progettano, contiene allora le informazioni più importanti per capire dove soffia il vento del cambiamento e come sono disposte le nostre vele rispetto a tale vento. Solo se le opportunità delle nuove generazioni aumentano rispetto a quelle precedenti possiamo dire che la direzione intrapresa è quella giusta.

Prima di preoccuparci per i giovani dovremmo, quindi, cercare di capire meglio le nuove generazioni e come il mondo cambia con esse. È la prospettiva di lettura e analisi proposta all'interno del 'Rapporto giovani' dell'Istituto Toniolo, in questi giorni in libreria con l'edizione 2017.

La spinta giovanile verso l'innovazione, come ricerca di nuove soluzioni, è ancor più importante oggi di fronte alle grandi trasformazioni demografiche, alle sfide poste dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica, destinate a produrre un grande impatto sulle vite dei singoli, sull'organizzazione sociale, sulla crescita economica. Davanti a tali mutamenti è cruciale, anzi vitale, aiutare le nuove generazioni a produrre nuove mappe della realtà in trasformazione e individuare i percorsi più promettenti per raggiungere obiettivi condivisi. Il rischio è altrimenti quello per i giovani di perdersi e per la collettività di impoverirsi e veder aumentare disegualanze generazionali e sociali. Più in particolare, una delle chiavi principali per rimettere in moto il Paese sta nel rapporto tra valorizzazione del capitale umano e competitività delle aziende.

All'interno di queste ultime una crescente attenzione viene assegnata alle *life skills*, competenze trasversali in grado non solo di aumentare l'occupabilità, ma soprattutto di trasformare il sapere teorico e tecnico in partecipazione di successo ai processi innovativi. I dati del 'Rapporto giovani 2017' mostrano come la consapevolezza di aver maturato tali competenze sia sensibilmente maggiore tra i laureati rispetto a chi si ha avuto percorsi di formazione più breve, indipendentemente dalla famiglia di origine. Un risultato incoraggiante in termini di spinta alla mobilità sociale.

Forte risulta anche il legame tra titolo di studio e partecipazione ad attività di volontariato. La disponibilità all'impegno per migliorare la comunità in cui si vive è elevata e trasversale, ma chi poi la trasforma in esperienza concreta è soprattutto chi ha un titolo di studio medio-alto.

L'investimento personale nella formazione tende, in generale, a promuovere l'inserimento in un circolo virtuoso di reciproco sostegno e incentivo tra fare e imparare, andando ad arricchire un curriculum di esperienze positive che preparano alla vita oltre che al mondo del lavoro. La combinazione positiva tra imparare e fare ha ricadute sulle *life skills* (ovvero sulla visione positiva della vita, sulla progettualità, sull'apertura verso gli altri). Risulta inoltre protettiva, nel difficile contesto attuale, anche verso la perdita di fiducia verso il futuro e nei confronti delle istituzioni. È interessante, infatti, osservare come il giudizio dato dai laureati verso le istituzioni risulti più elevato su quasi tutte le voci prese in considerazione anche se con intensità diversa. Anche rispetto alla Brexit e al voto nell'ipotetico caso di un referendum analogo in Italia, si riscontra un forte legame con il titolo di studio. Viceversa, la componente di giovani che presenta una più bassa fiducia verso l'esterno assieme a una più ridotta autostima, sono i Neet (quelli che non studiano e non lavorano).

L'atteggiamento verso il lavoro non risulta, però, meno positivo rispetto agli altri. Questo suggerisce la possibilità di far uscire i Neet dalla propria condizione attraverso percorso che rimetta in relazione positiva fare e imparare attraverso esperienze di rafforzamento delle *life skills*. Ciò che caratterizza i Neet è l'ossessione del lavoro che manca, ma senza essere adeguatamente aiutati a metterlo in relazione positiva con un percorso di maggiore comprensione della realtà attraverso strumenti di informazione e cultura. Infine, la conferma del freno alla progettualità viene confermato anche dai dati sulle scelte di vita: i Neet, assieme a chi ha un lavoro instabile, non presentano livelli più bassi rispetto agli obiettivi di autonomia e formazione di una propria famiglia, ma riescono di meno a concretizzarli. Nell'insieme, i dati contenuti nel 'Rapporto giovani' mostrano come una solida formazione possa fare la differenza consentendo di mettere in relazione positiva le proprie specificità e potenzialità con le nuove opportunità. Viceversa, chi non è stato aiutato a superare le proprie fragilità non solo fatica a cogliere le opportunità ma diventa più esposto ai nuovi rischi di un mondo sempre più complesso e in forte trasformazione. Detto in altre parole, dove vengono fatte incontrare potenzialità delle nuove generazioni e opportunità del mondo in trasformazione, i giovani diventano la parte più avanzata di un futuro migliore da costruire. Dove invece si scontrano le fragilità delle nuove generazioni con i nuovi rischi delle società moderne, i giovani diventano il costo sociale più elevato di un presente senza prospettive.

*Il rapporto WeWorld 2017 fotografa la situazione delle discriminazioni nei confronti dei deboli*

# LE FORME DELL'ESCLUSIONE



**N**el mondo una donna su tre sperimenta ogni giorno forme gravissime di violenza, abuso e discriminazione. Stiamo parlando di almeno due miliardi di persone sparse in oltre cento paesi. Tra il 2016 e il 2017 il loro numero è aumentato di circa 22 milioni. Complici guerre, carestie dilaganti, emergenze sanitarie dimenticate, ma non solo. Le forme del sopruso nei confronti di chi è più debole molto spesso sono invisibili e possono infiltrarsi anche nelle maglie di quelle società che si considerano più evolute semplicemente perché più ricche e tecnologicamente avanzate.

**U**no strumento essenziale per fotografare le discriminazioni nel mondo è il rapporto WeWorld Index 2017, giunto quest'anno alla sua terza edizione. L'analisi, altamente innovativa, considera il progresso di un paese partendo dalle condizioni di vita dei soggetti più a rischio di esclusione, come le bambine, i bambini, gli adolescenti e le donne. E lo fa servendosi di indicatori non economici, rispondendo così a un'esigenza molto attuale: una società non può essere studiata soltanto attraverso i numeri del prodotto interno lordo o del reddito pro capite. Una persona non è solamente un lavoro o un salario. Un radicale cambio di paradigma è necessario. Concetto cardine del WeWorld Index 2017 è quello di "inclusione sociale", entrato anche nell'agenda dello sviluppo sostenibile dell'Onu (compare per sei volte nei 17 obiettivi). Indica la qualità della partecipazione e del coinvolgimento delle persone in tutte le dimensioni della vita sociale: sanitaria, educativa, lavorativa, culturale, politica, informativa, la sicurezza e il rispetto dell'ambiente, la parità di genere. Tale multidimensionalità è inquadrata nel rapporto attraverso 14 indicatori raggruppati in 17 dimensioni o macro-aree, l'uso di fonti internazionali (Onu, Banca mondiale, ecc.) e interviste sul campo. Ogni dimensione corrisponde a un aspetto della vita considerato determinante per l'inclusione di bambine e bambini, adolescenti e donne.

La diagnosi che emerge è sorprendente. Gravi rischi per l'inclusione di donne e bambini ci sono non solo nelle aree più povere del mondo, ma anche in quelle più ricche e sviluppate. I governi sanno bene che cosa occorre fare. Manca però un piano globale, un'agenda comune che possa unire e rafforzare gli sforzi.

Dal Rapporto 2017 emerge innanzitutto una triste conferma: l'Africa sub-sahariana e l'Asia meridionale sono le aree più critiche del mondo. In molti stati di queste regioni non sono garantiti i diritti fondamentali come la salute e l'educazione. Malgrado alcuni progressi, la mortalità materna e infantile, il mancato accesso delle bambine all'educazione, il lavoro minorile e lo sfruttamento economico delle donne continuano a essere le principali forme di violenza e di discriminazione.

La situazione è drammatica soprattutto nella Repubblica Centrafricana, all'ultimo posto nell'indice stilato nel WeWorld Index 2017. A causa del terribile conflitto civile, degli scontri tribali e della siccità i bambini e le bambine sono privati della possibilità di studiare, costretti a fuggire perdendo i legami sociali, gli affetti, la casa.



Diventano allora profughi in altri paesi africani o cercano la via dell'Europa. Entrambe le strade sono lastricate di orrori e morte.

Benché le politiche inclusive siano ormai note, i governi locali non fanno nulla per attuarle con coerenza. Innanzitutto — affermano gli autori del rapporto — occorrerebbe che in tutti i paesi con gravi o gravissime forme di esclusione si sfruttasse la finestra dei "mille giorni" (dal concepimento ai primi due anni di vita) per garantire nutrizione e accesso alla salute alla madre, al bambino e alla bambina. Solo così sarebbe possibile prevenire malattie e ritardi nello sviluppo per milioni di piccoli. E' necessario poi favorire un percorso scolastico di qualità per contrastare lo sfruttamento del lavoro minorile (compreso quello nell'economia familiare) e specialmente la discriminazione delle bambine.

L'Africa e l'Asia non sono casi isolati.

In Europa occidentale e orientale i diritti di bambini, bambine, adolescenti e donne non sono sempre rispettati. Negli ultimi anni in diversi paesi (tra i quali Francia, Spagna, Italia, ma anche Germania) non è affatto migliorata l'inclusione delle donne, mentre è addirittura peggiorata quella di bambine, bambini e adolescenti.

Molto spesso una donna è costretta a lavorare quattro volte più di un uomo per raggiungere l'unico obiettivo di essere pagata. Non di essere pagata di più o uguale a un uomo, ma soltanto di essere pagata.

C'è poi un altro capitolo amaro: la povertà infantile. Oggi più di 26 milioni i cittadini europei under 18 (il 27 per cento) sono a rischio di povertà o grave esclusione sociale. La grande crisi economica scoppiata nel 2008 non è stata solo economica. Ha distrutto i sogni e le speranze di molti adolescenti e ragazzi, come dimostra il crescente fenomeno dei Neet ("Not in Education, Employment or Training", giovani che non studiano, non lavorano o non si formano) e che quindi non possono nemmeno comparire nelle statistiche ufficiali. Le future politiche sociali dovranno avere l'obiettivo di dare a questi giovani non solo sicurezza e sostegno, ma anche progettualità, fiducia nel futuro e nelle istituzioni. E non da ultimo, coraggio.

Nessuno deve restare escluso: questo è il monito che risuona nelle pagine del WeWorld Index 2017. Vincere la sfida è possibile: le risorse ci sono, i mezzi anche, come conferma anche l'agenda dello sviluppo dell'Onu. Il futuro può essere più sostenibile. Per tutti.

Un rilevante intervento di papa Francesco, che riguarda da vicino la Dottrina sociale della Chiesa

# LIBERTÀ E FRATERNA RESPONSABILITÀ



**P**apa Francesco ha avuto occasione, nei giorni scorsi, di intervenire su tema dell'integrazione sociale, affrontato nel Messaggio inviato il 24 aprile scorso alla dott.ssa Margaret Archer, Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze sociali. L'Arcivescovo di Trieste mons. Giampaolo Crepaldi ne trae alcune considerazioni.

**S**i pensa talvolta che per la presenza dei cristiani nel mondo sociale e politico a fronte delle grandi sfide di oggi, che il Papa in continuazione richiama con parole realistiche, sia sufficiente lo slancio della carità. Ciò è fondamentale, ed infatti la Dottrina sociale della Chiesa stessa è espressione della carità cristiana e dell'amore della Chiesa per il mondo sull'esempio di Gesù Cristo. Essa – la Dottrina sociale della Chiesa – è però anche un "sapere" costruitosi nella tradizione della Chiesa, sapere che esprime categorie valutative e orientative e richiede la mediazione delle competenze scientifiche ed operative per raggiungere la concretezza dei problemi e delle soluzioni. Papa Francesco, nel Messaggio alla dottoressa Archer, si rifà a questo sapere della Dottrina sociale della Chiesa, recuperandolo in molti aspetti e aggiornandolo in altri. Ne risulta così un autorevole insieme di riflessioni e orientamenti adatti ai nostri tempi. Notevoli i riferimenti espliciti e soprattutto impliciti all'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI.

Un primo punto toccato da Papa Francesco è quello della giustizia, che egli non esita a chiamare "virtù" ("delle persone e delle istituzioni", come egli scrive), quando invece essa è spesso assegnata a dei meccanismi impersonali. La giustizia è una virtù, ossia un modo di agire abitualmente conformemente al bene. Chiamandola "virtù", il Papa la riconduce nel suo alveo legittimo, ossia quello morale, laddove essa trova la sua finalizzazione al bene (comune). Rifacendosi implicitamente a concetti espressi nella *Caritas in veritate*, oltre che nella da lui citata *Gaudium et spes*, secondo cui la giustizia non deve collocarsi alla fine del processo economico nella forma della distribuzione, ma lo deve investire per intero e fin dall'inizio, Papa Francesco stila una inedita differenza tra solidarietà e fraternità, i cui prodromi sono contenuti nella *Caritas in veritate*. Il "codice della solidarietà" rischia di contrapporsi al "codice dell'efficienza" mentre invece solo il codice della fraternità è in grado di superarle entrambe in qualcosa di veramente nuovo e benefico per la convivenza sociale. Molto bella la seguente espressione del Papa: "la solidarietà è il principio di pianificazione sociale che permette ai diseguali di diventare uguali, la fraternità è quello che consente agli uguali di essere persone diverse". La solidarietà, in altre parole, ha come scopo di rendere effettivamente uguali tutti gli uomini nella loro dignità; la fraternità, invece, parte da questa loro uguaglianza per aprirli a dare secondo la diversità della loro vocazione. La prima va dalla diversità all'uguaglianza, la seconda dall'uguaglianza alla diversità, laddove, naturalmente, la parola diversità assume due significati diversi. Come dire che una volta esercitata ed applicata la solidarietà resta ancora molto da fare cercando di vivere a fraternità, che era però già il motore occulto della stessa solidarietà. Questa nuova impostazione non è in contrasto con quanto insegnato da Giovanni Paolo II che definiva la solidarietà come la "volontà di sentirsi responsabili di tutti",



esplicita e chiarisce, però, che tale responsabilità comprende non solo ottenere una società più uguale, ma anche più diversa, nel senso di una società in cui ognuno – da intendersi sia come persona che come società naturale e sociale – possa essere se stesso in risposta alla propria vocazione.

Questo concetto della libertà come risposta alla vocazione introduce Papa Francesco

nella seconda riflessione del Messaggio alla dottoressa Archer. C'è un concetto di libertà che si intende non come risposta ad una vocazione (ossia come libertà "per") ma come libertà negativa (o libertà "da") ossia priva di impedimenti e limiti, oppure come libertà positiva (o libertà "di") intesa come pura libera scelta a propria assoluta discrezione. Una forma degenerativa della libertà nuda da vocazioni è, secondo Papa Francesco, il moderno libertarismo individualista, che non intende essere vincolato da alcun legame. In fondo, qui, come nota il Papa, si confonde tra "vincolo" e "legame". Il vincolo è la limitazione estrinseca alla libertà, il legame è invece la possibilità concreta della sua realizzazione, dato che ne determina appunto la vocazione, rendendola vera libertà, libertà "per". Si trovano in queste osservazioni di papa Francesco gli echi di tutta la tradizionale visione cristiana, filosofica e teologica, della libertà, affinché non sia una libertà vuota, e quindi schiavitù verso "se stessi e le proprie voglie", ma libertà vera, resa tale dal bene e dalla verità. La vocazione, infatti non è frutto di "auto-causazione", come dice papa Francesco con una inedita espressione, ma nasce da un progetto su di noi che non abbiamo fatto noi. Ecco perché la libertà richiede legami, e quindi richiede la giustizia e il bene comune, da cui era partito il Messaggio.

In modo concreto questi aspetti sono visibili nel mondo del lavoro. Esso, scrive papa Francesco, non è solo un diritto, ma soprattutto "una capacità e un bisogno insopprimibile della persona". In altre parole una vocazione. I diritti possono essere sospesi, scrive il Papa, ma i bisogni connaturati con l'essere dell'uomo no. Ed è da lì, dalla natura umana che sgorga la sua vocazione, tra cui quella al lavoro. Visto in questo modo, il lavoro ha una primaria dimensione morale su cui va impostata la ricerca della sua giustizia.

Il titolo dell'Assemblea plenaria dell'Accademia era "Verso una società partecipativa: nuove strade per l'integrazione sociale e culturale". Le espressioni adoperate nel titolo potevano dare l'impressione di una considerazione prevalentemente sociologica ed orizzontale della problematica. Il Papa, nel suo Messaggio, mette in evidenza che la partecipazione senza vocazione non produce vera integrazione, ma giustapposizione o somma aritmetica di individui isolati e libertari. L'integrazione richiede la partecipazione secondo giustizia, bene comune e, soprattutto, fraternità, tutte cose che gli uomini non si danno da sé. Nonostante nel Messaggio non sia mai scritta la parola Gesù Cristo o Dio, il riferimento trascendente è evidente.



*Social network: se la democrazia si trasforma in socialcrazia*

# IL GRANDE POTERE DEI NUOVI MEDIA



**Qual è la logica dei social? Da una parte, essi diffondono opinioni fra loro polarizzate, favoriscono la contrapposizione piuttosto che la mediazione. Dall'altra parte, hanno la capacità di aggregare chi la pensa allo stesso modo, mettono in collegamento chi ha gusti simili, scoraggiano un reale confronto fra posizioni diverse. Cosa possiamo fare?**

**I** social network sono ormai l'ambiente in cui viviamo. Chi non è su Facebook, su Instagram, su Twitter? Chi non è attratto, addirittura assorbito dalle opportunità che essi offrono? Con il rischio di continuare a chattare su WhatsApp, di non riuscire a staccare anche quando guidiamo l'automobile.

Non solo, però, dei social non riusciamo a fare a meno, ma, più ancora, non riusciamo a prendere le distanze dalla loro logica. Siamo vittime di una sorta di "servitù volontaria" - com'è stata chiamata già nel Cinquecento - che ci fa preferire la subordinazione a certi meccanismi piuttosto che l'esercizio della libertà. Di conseguenza i social non sono solo una cassa di risonanza della mentalità che predomina nel nostro tempo, ma sono soprattutto ciò da cui tale mentalità è in buona parte guidata e plasmata.

Qual è infatti la logica dei social? Due sono i meccanismi che voglio sottolineare. Da una parte, essi diffondono opinioni fra loro polarizzate, favoriscono la contrapposizione piuttosto che la mediazione. Dall'altra parte, hanno la capacità di aggregare chi la pensa allo stesso modo, mettono in collegamento chi ha gusti simili, scoraggiano un reale confronto fra posizioni diverse.

Nel primo caso i social esaltano l'espressione di un risentimento diffuso nei modi di una protesta anche violenta. Nel secondo caso fanno da filtro, ci chiudono all'interno di una bolla in cui tutti la pensano come noi.

Entrambi questi aspetti, poi, presuppongono un ulteriore elemento. I social offrono a tutti la possibilità di esprimere la propria opinione, senza però introdurre, in parallelo, la consapevolezza che l'opinione è qualcosa di diverso dalla verità e, soprattutto, inducendo a considerare uguali, sullo stesso piano, tutte le opinioni. Ognuno, certo, ha diritto di esprimere le proprie idee.

Ma non sempre ha le competenze per manifestare un'opinione corretta e fondata. E così la distinzione tra vero e falso, tra giusto e sbagliato si fa quantomeno sfumata.

Molti degli episodi che in questi giorni sono agli onori della cronaca, dalle polemiche sulle Ong ai dibattiti sull'utilità dei vaccini, sono il frutto di questa situazione. Basta che sia diffusa una notizia capace di suscitare interesse o reazione da parte di un vasto pubblico e subito essa viene rilanciata, a essa si risponde con vigore, si prende partito, si crea addirittura, sulla base di una certa posizione, il proprio partito. E basta che uno abbia accesso a internet per sentirsi in diritto di dire la sua e di decidere anche per gli altri, in base alla sua semplice opinione.

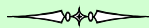
La democrazia si trasforma in socialcrazia.

Per uscire da questa subordinazione ai meccanismi dei social networks forse qualcosa, però, lo possiamo fare. Possiamo anzitutto stare attenti a come Facebook, Instagram, Twitter trasformano i contenuti che attraverso di essi vogliamo condividere. Possiamo capire che sono molti i modi in cui i contenuti che ci stanno a cuore vengono comunicati, a volte anche migliori di quelli offerti dalle reti sociali.

Possiamo, in altre parole, evitare che le cose di cui parliamo siano solo quelle che i social network diffondono, secondo la loro logica. Solo così eviteremo di scambiare il verosimile con il vero, saremo in grado di verificare, anche grazie a internet, le idee che ci vengono proposte e potremo distinguere chi ne parla con competenza e chi no.

Solo così, insomma, non saremo preda dalle bufale e non saremo più attirati dalla notizia dello squalo che attacca una gondola nella laguna di Venezia.

## IL MESSAGGIO



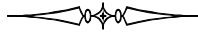
**E**ssere fari che illuminano il buono che c'è in questo mondo, in ogni storia e in ogni persona. Per aprire, nel buio, sentieri di fiducia e di speranza. E' il messaggio che papa Francesco rivolge, per la *Giornata mondiale delle comunicazioni sociali* del prossimo 28 maggio, a chi si occupa di comunicazione professionalmente, ma anche a tutti noi quando, quotidianamente, comunichiamo a conoscenti e amici informazioni, immagini, giudizi. La mente umana, osserva Francesco, è come una macina da mulino che gira e gira, e non può essere fermata. Quello che cambia, e che noi possiamo cambiare, è il contenuto che viene macinato. Grano o zizzania? Quando condividiamo un post su Facebook, pensiamoci.

Il messaggio è intitolato: «*Non temere, perché io sono con te*». *Comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo.*

«L'accesso ai mezzi di comunicazione, grazie allo sviluppo tecnologico, è tale che moltissimi soggetti hanno la possibilità di condividere istantaneamente le notizie e diffonderle in modo capillare». Francesco non li cita esplicitamente, ma il riferimento è chiaro: il web e i social media (Facebook, Twitter, Instagram... per ricordare solo i più comuni) consentono a un numero sempre maggiore di persone di diventare comunicatori, spesso rilanciando contenuti precedentemente selezionati da altri. Questo fatto comporta una assunzione di responsabilità non solo, e anzitutto, da parte di chi quei contenuti li crea (i giornalisti, ma non solo loro) ma anche da parte di chi ne amplifica la diffusione e li "raccomanda", condividendoli, a una rete selezionata di amici. «Vorrei che questo messaggio potesse raggiungere e incoraggiare - scrive il Papa - tutti coloro che, sia nell'ambito professionale sia nelle relazioni personali, ogni giorno "macinano" tante informazioni per offrire un pane fragrante e buono a coloro che si alimentano dei frutti della loro comunicazione»..

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## ALBANIA, LA MISSIONE “SENZA EFFETTI SPECIALI”



**N**ella missione di Suç-Baz la quotidianità, e soprattutto l'informalità, diventano occasioni per incontrare Cristo. E don Gian Franco Cadenelli, dal 2002 missionario fidei donum in Albania, è proprio il segno di una presenza silenziosa e discreta. Si interroga ogni giorno sulla situazione «drammatica della gente, sempre più povera e malmessa» e vive, pur sentendosi «incapace di rispondere a tutte le esigenze», con quello che «il Signore offre ogni giorno». «Ho abbandonato totalmente le pretese di fare quel che a me sembra utile e bello: lascio – racconta a Vatican Insider – che sia Lui a dirigere, nella povertà, nella semplicità e nell'umiltà, il cammino di questa porzione di terra, arida e secca, e di questo “resto di Israele” che sono gli albanesi che vivono in questa parte dei Balcani e del mondo».

Nella quotidianità fa cose «piccole, semplici, concrete». Incontra le persone. «A volte mi sembra di essere come Gesù che camminava lungo le strade della Palestina apparentemente senza meta. E quando incontrava qualcuno, si fermava e gli dava attenzione. Non faccio miracoli, semplicemente mi sforzo di dare quello che ho: soprattutto la mia fede. Non è forse questo il senso della missione? E so bene che la fede si rafforza donandola». Nella sua missione entra anche a portare una parola di conforto nel carcere di Burrel. «L'ultima volta ho avuto la gioia di vedere, negli occhi di quei pochi giovani “condannati” che sono venuti all'incontro, la luce della presenza misericordiosa del Signore. E questa luce si è potuta accendere dentro di loro perché c'era Gesù nell'eucaristia».

Alcune volte si rimprovera «di non sapere fare molto per la gente,

per affrontare (come fanno tanti altri missionari) i problemi socio-economici che schiacciano i poveri, per non saper aprire “scuole e ospedali” che sarebbero un grande segno della misericordia del Signore. Ho anche tentato con una cooperativa agricola che si è arenata e un “camping” che rimane una speranza. Quel che so fare, però, lo faccio con tutto il cuore. Cammino, parlo, guardo, ascolto, sorrido, consolo... allungo la mano per un saluto o allargo le braccia per invitare a dire un Padre nostro, quando io non so più dire nulla di mio». Nella sua analisi non viene mai meno la fiducia. «Non so a cosa serve questo servizio, ma vado avanti con convinzione e serenità, sicuro che il Signore conosce molto bene il motivo della mia presenza qui. So che Lui porterà a buon frutto le mie povere azioni di ogni giorno, motivate soltanto dal desiderio di fare la Sua volontà, anche se “sporcate” dai miei peccati e dalle mie infedeltà».

Quello che don Gian Franco ha appreso in questi anni, in una terra ancora oggi ferita dall'ateismo di Stato dalla dittatura comunista di Enver Hoxha, può essere da esempio e da monito per tutte le volte che l'azione pastorale corre il rischio di diventare ingessata e burocratizzata. «Ho imparato a non aspettare tanta gente agli incontri, a non pretendere di spiegare tutto quel che ho appreso in quasi 40 anni di sacerdozio e ad accorciare l'omelia della domenica. Non solo perché ho un numero maggiore di messe da celebrare e devo farle “di corsa”, ma perché ho capito che non sono le mie parole a toccare il cuore delle persone, ma la presenza di Gesù. Vedo che il Signore è qui con me come missionario. E si vede che è arrivato molto tempo prima di me! Questo è abbastanza chiaro. Sì, certo, il lavoro è ancora tanto da fare, ma Lui l'ha iniziato prima di me. Prima di me è entrato nel cuore delle persone! E ci lavora. Anche Lui con passione e fiducia. Qualcosa di nuovo – conclude – avverrà dentro di loro. Aspetta anche Lui con fiducia, come me».

## UNA SALVEZZA PER LA SIRIA



**C**ome portare conforto e speranza in una nazione da cinque anni sconvolta dalla guerra? Come si fa a risollevarvi cuori feriti dal lutto? Come fa Cristo a portare la sua salvezza al popolo siriano, disperato e rassegnato perché non vede la fine della violenza? La risposta la dà a Vatican Insider l'arcivescovo maronita di Damasco, Samir Nassar: «Lo fa attraverso le settantanove suore di diverse congregazioni religiose che popolano la comunità dei battezzati a Damasco», alcune presenti in Siria da duecento anni.

Nassar guida l'arcieparchia di Damasco che, prima della guerra, contava oltre 20mila fedeli cattolici maroniti. Ora, con il flusso di profughi e di espatri che ha segnato la Siria, è difficile fare una stima di quanti ne siano rimasti, nota. Ma, a beneficio delle famiglie che sono rimaste in città, «le religiose, senza alcuna pretesa per se stesse, si dedicano al prossimo totalmente e, con discrezione, portano un sorriso e un abbraccio a quanti incontrano sul loro cammino». «Sono loro la forza profonda che dà vita al Vangelo, sono loro che rendono presente lo Spirito Santo nella vita quotidiana, ponendosi al servizio dei credenti, dei poveri, dei sofferenti», racconta l'Arcivescovo che intende riconoscere e dare merito alle consacrate che operano quotidianamente nel nascondimento. «La prima testimonianza evangelica che offrono – prosegue – è quella della vita in fraternità».

Alcune vivono in piccole comunità nelle scuole che sono state nazionalizzate nel 1968. Altre vivono in ospedali, appartamenti modesti o abitazioni situate nella città, nel mezzo del popolo di Dio, conducendo una vita di povertà, di preghiera e di lode». Questa vita, aggiunge, «è una fiamma ardente che dà luce, già solo per la sua esistenza, nei momenti di buio e di sconforto».

Le suore di Damasco svolgono un «lavoro oscuro» rappresentando un punto di riferimento sempre disponibile per la gente: «Sono sempre disposte ad ascoltare. Queste sorelle consacrate sono a disposizione per ospitare e ascoltare i meno fortunati, i malati i feriti. Questo è un bisogno primario in questi anni di guerra e di solitudine. Nei cuori di quanti si sentono dimenticati nella loro miseria e incertezza si accumulano tutte le sofferenze e problemi. Grazie alla loro umiltà e accoglienza, queste religiose, dispensando amore e affetto, rappresentano un “muro del pianto”, un porto sicuro che assicura una presenza benefica e confortante per le famiglie bisognose».

L'Arcivescovo racconta: «Quello che oggi la gente siriana ricerca è compassione, è un volto che ispiri e offra compassione. È quanto ritrova nelle nostre suore. Sono al servizio delle famiglie in asili, scuole, cliniche gratuite, nei centri di formazione catechistica e religiosa. Vorrei fare una menzione speciale per la loro missione eroica nel settore sanitario. Le loro attività per la cura dei malati e le tante persone ferite dalla guerra hanno permesso di sviluppare una pastorale di particolare vicinanza ai malati. Attraverso le loro mani, Cristo cura le piaghe dei feriti e dei mutilati in Siria».